

## **Poveri manager-Galapagos- il manifesto 19-06-07-pg1**

È tutta una catena: la «casta» se la passa niente male e a cascata non si possono lamentare gli uomini (tutti sistematicamente maschi) che sono la lunga mano del potere politico nella gestione del potere economico. La graduatoria dei redditi denunciati dai manager pubblici nel 2005 resa nota ieri è esemplare e esemplarmente è uno schiaffo ai milioni di lavoratori che campano con retribuzioni annue inferiori ai 20 mila euro lordi. E come al solito in testa a tutti ce n'è uno che puzza parecchio di petrolio: è Paolo Scaroni, amministratore delegato dell'Eni che ha denunciato al fisco guadagni per 10 milioni di euro.

Un tempo si sosteneva che i manager dovevano essere orgogliosi di quanto facevano per il pubblico: soprattutto da loro dipendeva una bella fetta della ricchezza nazionale. Orgogliosi sicuramente i manager nostrani lo sono ancora, ma da parecchi anni l'orgoglio in quanto a fascino ha ceduto la strada alla moneta. Il problema diventa però enorme quando i manager pubblici nostrani non sono tutti come Scaroni che può vantare profitti record che per un terzo finiscono allo stato, ma persone che hanno condotto alla rovina società gloriose e fondamentali.

L'esempio più illuminante è quello di Giancarlo Cimoli, ex numero uno di Alitalia che in graduatoria si piazza al quarto posto con un reddito niente male di 2,9 milioni di euro. Forse la crisi Alitalia non è solo colpa sua, ma nella compagnia di bandiera lo stato ci ha messo parecchi soldini con risultati disastrosi, tanto che perfino i ricchi aspiranti padroni di Aeroflot stanno tirando sul prezzo.

Altro pezzo da novanta è Elio Catania. Tanto per ricordarlo era in quegli anni presidente delle ferrovie e nel 2005 ha denunciato al fisco 2 milioni di euro, cento volte di più di quello che guadagna un suo macchinista. Con la differenza che i ferrovieri rischiano la vita, i passeggeri rischiano pulci e pidocchi, mentre per Catania la vita è decisamente bella, soprattutto con la buonuscita presa. Curiosamente in graduatoria c'è anche Luca Cordero di Montezemolo. Non come dominus della Fiat e dei padroni privati, ma come presidente di Bologna Fiere. Non è dato sapere quanto gli passino i «compagni» bolognesi, ma complessivamente ha messo insieme 7,5 milioni di euro, piazzandosi alle spalle di Scaroni. Ma c'è anche un altro bolognese in graduatoria: è Alberto Maffei Alberti, presidente del Centro Agroalimentare del capoluogo emiliano: fiere e mercati sono un ottimo affare.

Non è andata male neppure a Vittorio Mincato, presidente di Poste italiane con 4,8 milioni di euro per incassare i quali, speriamo per lui, non abbia mai dovuto fare la fila in un ufficio postale. Ultimo in graduatoria, Mario Draghi, attuale governatore di Bankitalia. Nel 2005 ha denunciato 3.145 euro. Era residente all'estero, la motivazione ufficiale. Ora però si rifarà: se farà come il suo predecessore Fazio si potrà fregiare del titolo di banchiere centrale più pagato al mondo. E questo gli dà diritto a discettare sulle retribuzioni operaie.

**La stampa (Del 31/5/2007 Sezione: Cultura Pag. 40)- L'ITALIA NON RISCHIA UN MATSUOKA**

Apprendo dai giornali e dalle tv che il ministro giapponese dell'Agricoltura Toshikatsu Matsuoka, facente parte dell'attuale governo presieduto da Shinzo Abe, si è impiccato perché accusato, pare con solido fondamento, di essere coinvolto in scandali finanziari. Ha obbedito a quell'antico codice di condotta giapponese che si chiama Bushido e che obbliga, tra l'altro, prima di tutto all'onestà assoluta nell'esercizio delle proprie funzioni. La faccenda, come cittadino italiano, mi preoccupa enormemente. Perché temo il contagio, allo stesso modo dell'influenza aviaria. Prima di Matsuoka, mi era capitato di leggerci tanto in tanto che manager giapponesi che avevano condotto al fallimento le aziende da loro guidate si erano buttati giù dall'alto di un grattacielo o avevano fatto addirittura harakiri come i samurai di una volta.

Le mie parole vogliono in qualche modo contribuire a scongiurare la spaventosa possibilità che anche nel nostro amato paese si diffonda una simile barbara usanza che porterebbe in breve l'Italia a un rovinoso spopolamento di industriali, di imprenditori, di manager pubblici, a un pericoloso depauperamento di quelle eccelse intelligenze che guidano le sorti delle nostre capacità produttive. Da noi fortunatamente è invalso l'uso che un manager che ha completamente fallito, che so, la gestione delle Ferrovie, invece di sentirsi costretto al suicidio, sia trasferito, dopo aver ricevuto un'ultramiliardaria liquidazione, a gestire l'Alitalia; che un banchiere, tante volte inquisito per bancarotta, non solo rimanga al suo posto, ma possa anche estendere, con fusioni e accorpamenti, il suo personale potere tra il plauso dei politici che sperano, in ginocchio attorno al tavolo del banchetto, che venga loro gettato qualche osso. Fallisce la Crio? Fallisce la Parmalat? I piccoli risparmiatori vengono defraudati dei loro risparmi? Viviamo in un paese cattolico. Se si commette un errore, ci si confessa e si viene assolti. Il suicidio, come si sa, è un peccato mortale. Tenetelo presente, industriali e manager italiani: non lasciatevi, per carità, contagiare.